

CINEFORUM

2019_20

PINEROLO

FEDERAZIONE
ITALIANA
CINEFORUM



VENTI DI TERRA

Avete la sensazione che qualcosa vi stia sfuggendo?

Il gas l'avete chiuso, il fido smartphone è in tasca, quella bolletta l'avete pagata, eppure... Eppure la sensazione persiste.

Forse allora alzando lo sguardo, distrattamente, potreste essere colpiti da una geniale intuizione: siamo noi, che ci stiamo sfuggendo.

Ci sfugge il nostro ruolo nell'ambito del pianeta, travolti da un sistema di sviluppo che ha snaturato i nostri bisogni, e anche i sogni.

Noi, nel nostro piccolo ma confortevole cine/cenacolo, cerchiamo di mantenere desta l'attenzione, di alimentare la curiosità e la voglia di confronto, nella speranza di favorire quella delicata e complessa biodiversità che sappiamo imprescindibile per la nostra stessa vita sulla terra.

Così, dopo l'anteprima di Antropocene, continueremo insieme a mescolare le carte e le opinioni, e vedremo film da tutto il mondo che ci aiuteranno a riflettere e relativizzare.

Buona visione.



*Questa è
la terza edizione
del Cineforum
realizzata senza
Renato Storero:
i tuoi pizzini
continueranno
a mancarci!*

FORUM CINE PINEROLO



P R O G R A M M A
2 0 1 9 - 2 0 2 0

Le proiezioni saranno effettuate ogni **mercoledì** presso il **Cinema Italia 500** in via Montegrappa 6 a Pinerolo.

Inizio proiezioni ore 20,45.

Visitando il sito www.cineforumpinerolo.it è possibile essere costantemente aggiornati sul programma.

La partecipazione è consentita a chi abbia raggiunto il sedicesimo anno di età, ai sensi della legge.

20/11/2019	TUTTI PAZZI A TEL AVIV di Sameh Zoabi	4
27/11/2019	ANCORA UN GIORNO di Raúl de la Fuente, Damian Nenow	5
04/12/2019	MÓZES, IL PESCE E LA COLOMBA di Virág Zomborác	6
11/12/2019	THE BRA di Veit Helmer	7
18/12/2019	LA FAMOSA INVASIONE DEGLI ORSI IN SICILIA di Lorenzo Mattotti	8
08/01/2020	IL MIO CAPOLAVORO di Gastón Duprat	9
15/01/2020	CIAK SI SUONA - Architorti in concerto (evento fuori abbonamento - sala Italia 200)	
22/01/2020	IL COLPEVOLE di Gustav Möller	10
29/01/2020	BURNING di Chang-dong Lee	11
05/02/2020	SENZA LASCIARE TRACCIA di Debra Granik	12
12/02/2020	L'OSPITE di Duccio Chiarini	13
19/02/2020	LA VITA INVISIBILE DI EURIDICE GUSMAO di Karim Aïnouz	14
26/02/2020	EL PEPE UNA VIDA SUPREMA di Emir Kusturica	15
04/03/2020	COME SEPARARSI E RIMANERE AMICI di Romane Bohringer, Philippe Rebot	16
11/03/2020	PARASITE di Bong Joon-ho	17
18/03/2020	L'ETÀ GIOVANE di Jean-Pierre e Luc Dardenne	18
25/03/2020	THE FAREWELL di Lulu Wang	19
01/04/2020	SORRY WE MISSED YOU di Ken Loach	20
	Classifica di gradimento stagione 2018-2019	21



Coro dell'Accademia di Musica di Pinerolo

+

Quintetto Architorti

+

Direttore: Marco Robino

Eseguiranno celebri colonne sonore durante la proiezione di brani dei film.

Il concerto avrà due repliche (20:30 e 22:00). I tesserati al Cineforum potranno prenotare direttamente presso la cassa del cinema Italia.

Posto unico 10€

A cura di:

Ilario Abate Daga
Beatrice Bermond
Cecilia Ponsat
Alessandra Sozzi
Luca Storero

Progetto grafico e illustrazioni

Luca Storero

Regia:
Sameh Zoabi

Titolo originale:
Tel Aviv on fire

Interpreti:
Kais Nashif,
Lubna Azabal,
Yousef Sweid,
Yaniv Biton,
Salim Daw,
Nadim Sawalha,
Maïsa Abd Elhadi,
Laëtitia Eïdo

Nazione:
Israele, Francia, Belgio,
Lussemburgo

Anno:
2018

Durata:
97'



20/11/2019

Tutti pazzi a Tel Aviv



Con leggerezza ed ironia questo film affronta una situazione tragica e spinosa attraverso le vicissitudini di Salam, improvvisato sceneggiatore palestinese costretto ad attraversare ogni giorno il check point israeliano del comandante Assi per raggiungere il set della soap opera cui sta lavorando. E l'argomento della soap, seguitissima e molto apprezzata sia dai palestinesi che dagli israeliani, è una storia di spionaggio e seduzione ambientata nel 1967, subito prima della Guerra dei Sei Giorni, l'evento epocale che ha determinato l'attuale situazione geopolitica mediorientale. Il regista e sceneggiatore Sameh Zoabi, nato vicino a Nazareth nel 1975 e laureato proprio a Tel Aviv, in un'intervista rilasciata a Venezia nel 2018 (quando Kais Nashif è stato premiato nella Sezione Orizzonti come miglior attore) raccontava: "Il mio primo film, *Man without a Cellphone*, ha suscitato reazioni interessanti tra il pubblico. Per alcuni era troppo politico, per altri per nulla. Altri l'avevano trovato troppo palestinese e alcuni un po' troppo israeliano. . . . Quando si è palestinese e si scrive un film, ci si aspetta che ognuno lo interpreterà a modo suo. [. . .]. Ho dunque avuto l'idea di questo artista intrappolato in una situazione politica in cui tutti vogliono cose diverse da lui. Egli stesso non sa bene cosa voglia, sebbene riuscirà a comprenderlo man mano. La scelta di un personaggio come Salam, privo di

preparazione e improvvisamente proiettato nei panni di sceneggiatore, dona al film una sfumatura comica. Ma diventare sceneggiatore implica avere delle responsabilità verso il proprio pubblico. I due elementi si completano a vicenda grazie alla questione palestinese che viene rappresentata male attraverso quell'immagine mediatica che si limita alla guerra e non considera la vita quotidiana. Eppure, per me, la quotidianità è molto più interessante dei retroscena politici mondiali. Quei personaggi in lotta con la loro quotidianità, quelli che si scontrano con la loro realtà, sono molto più interessanti, a mio avviso, di qualsiasi altro personaggio che sa esattamente cosa vuole. Molti palestinesi si trovano, oggi, nel limbo, le nuove generazioni sono cresciute con le decisioni prese negli accordi di Oslo e ciò non ha portato a nulla, i leader non sono d'ispirazione a nessuno e si percepisce l'assenza di punti di riferimento. Tramite i miei film ho provato a delineare questo stato d'animo". Il pubblico ha gradito l'opera, la critica, come sempre, è più variegata, anche se prevalgono le recensioni positive: "*In tempi davvero grami per le commedie intelligenti, non fatevi sfuggire un piccolo gioiello (. . .) trama godibilissima e ricca di spunti originali (Giovanni Ripoli, Accreditati), "Film esilarante ed intelligente che racconta la realtà della situazione arabo-israeliana con più efficacia di molti film drammatici". (Daniela Catelli, Comingsoon (A.S.)*



27/11/2018

Ancora un giorno

Nel 1975, in piena Guerra Fredda, i portoghesi lasciano le colonie africane. L'Angola, però, non è un territorio facile, il petrolio fa gola, e il paese è spaccato in due. Tra i sostenitori dell'MPLA, il movimento di liberazione marxista-leninista, e quelli dell'UNITA, sostenuti dagli Stati Uniti, scoppia la guerra civile e il conflitto monta rapidamente su scala internazionale. Ryszard Kapuscinski, giornalista della Polonia socialista, è lì, nel mezzo dell'assedio di Luanda, dove infuriano il caso e la paranoia, la "confusão", e dove ama essere, perché quella è la sua missione. Convincerà i suoi superiori a lasciargli tentare di raggiungere il fronte meridionale, dove il generale Farrusco, con un manipolo di pochi uomini, sta

portando avanti una resistenza che ha dell'incredibile. D'ora in poi bisognerà ricordarsi di citare *Another day of life* tra i casi di bei film tratti da bei libri, perché i giovani Raul de la Fuente e Damian Nenow hanno saputo trasportare in immagini di loro invenzione lo spirito eccezionale di un uomo e di un mestiere e trasformare una storia di quarant'anni fa in un racconto per il presente. La vita di "Ricardo" a Luanda e il viaggio verso l'avamposto di Farrusco, da dove nessuno sembra essere mai tor-

nato - esperienza che lo scrittore ha pubblicato nel '76 ed è stata poi tradotta in tutto il mondo - sono narrati con la tecnica di un'animazione vicina al graphic novel, nella quale trova spazio tanto la soggettività delle riflessioni di Kapuscinski quanto la concitazione delle azioni, e soprattutto la descrizione di ciò che non può essere detto a parole, perché pura "confusão" emotiva. Su questa base s'innestano brevi e intense interviste ai protagonisti di allora oggi: il collega reporter Arturo, Luis Alberto, e poi i capitoli più commoventi del film, dedicati al vecchio Farrusco e a Carlota, la combattente più in gamba del movimento, uccisa a due mesi dal compimento dei suoi vent'anni.

Another day of life è un reportage di guerra, un'immersione nella Storia, ma anche un viaggio nell'anima, tra incancellabili sensi di colpa e risposte esistenziali che soltanto chi ha vissuto così può avere in cambio. È anche un film con una reale ragione di essere, che va oltre la testimonianza. Tutti i personaggi coinvolti hanno una cosa in comune: hanno visto qualcosa che ha cambiato la loro vita. E là dove ci sono delle immagini che hanno questo potere, c'è un film che domanda e merita di venire alla luce. (Mariana Cappi - MyMovies.it)



Regia:
Raúl de la Fuente,
Damian Nenow

Titolo originale:
Another Day of Life

Interpreti:
Akie Kotabe,
Wilson Benedito,
Ryszard Kapuscinski



Nazione:
Polonia, Spagna,
Germania, Belgio,
Ungheria

Anno:
2018

Durata:
85'

Regia:
Virág Zomborác

Titolo originale:
Utóélet

Interpreti:
Márton Kristóf,
László Gálffi,
Eszter Csákányi,
Andrea Petrik,
Krisztina Kinczli

Nazione:
Ungheria

Anno:
2014

Durata:
95'

04/12/2019

Mózes, il pesce e la colomba

Mózes è il figlio di un pastore protestante e rientra a casa dopo un periodo di ricovero per problemi psichici. Il suo rapporto con il padre non è facile: l'uomo è autoritario e tiene sotto controllo la famiglia formata dalla remissiva moglie, dalla sorella di lui e da una figlia adottiva introversa. Quando il sacerdote muore, il figlio prova a cercare un proprio percorso autonomo ma il fantasma paterno lo segue, dapprima in silenzio e poi tornando a parlare. Sarà mai possibile liberarsene?

Spesso i titoli imposti dalla distribuzione italiana dei film stranieri sono fuorvianti perché troppo fantasiosi. In questo caso invece a un film il cui titolo in ungherese significa "dopo la vita" viene data una connotazione simbolica che accosta il protagonista a due animali che assumono un valore particolare rilevante nella vicenda. Ad essi si aggiungerà un cane che ci riporterà alla fisicità più estrema.



La regista trentenne non ha pretese sociologiche ma vuole descrivere, riuscendoci, un disagio esistenziale che colpisce un personaggio che cerca il proprio posto in "questa vita" ma che si vede frapporre un numero decisamente alto di ostacoli. Il rapporto con la figura paterna è un macigno che pesa sulla sua personalità ancora in formazione non tanto sul piano religioso (è un sacerdote piuttosto ruvido e pragmatico)

quanto su quello di una totale svalutazione di qualsiasi possibile talento del figlio per il quale non nutre alcuna fiducia in un futuro possibile.

Zomborác riesce a cogliere con leggerezza i bisogni di Mózes così come le sue pulsioni in un contesto familiare (e non) che lo considera il minus habens della situazione. Mózes porterà a termine le opere lasciate in sospeso dal padre per liberarsi del suo fantasma, riconciliandosi con la figura genitoriale, dopo aver tentato di scacciare la scomoda presenza con tentativi bizzarri e alleati strampalati. Il tutto all'interno di una famiglia ultra-tradizionale, in un piccolo e un po' bigotto villaggio ungherese.

(B.B.)



11/12/2019

The bra - Il reggipetto

Ambientato in un quartiere ormai scomparso di Baku, capitale dell'Azerbaijan, *The bra* racconta la storia di Nurlan, un ferroviere prossimo alla pensione, che proprio durante il suo ultimo giorno di lavoro vede impigliarsi sul suo treno un reggisenso azzurro. L'uomo farà di tutto pur di restituire il femminile indumento alla sua legittima – e sconosciuta – proprietaria. Il film ha un'impronta tutta sua già nell'impostazione che vede la completa assenza di dialoghi. Diversamente da un film muto del Cinema delle origini, *The Bra* vive della sola mancanza della voce lasciando che sia tutto il resto a parlare e suonare. A guardare – ed ascoltare – *The Bra* ci si accorge ben presto che proprio la mancanza vocale è l'aiuto più importante verso l'a-

scolto di tutto quello che circonda i protagonisti di questa storia. Il suono di una risata fragorosa, respiro, ci aiutano ad elevare l'importanza di tutto quel resto che, molto spesso, viene tralasciato. Un notevole lavoro viene dagli attori di questo progetto cinematografico chiamati a dar vita ai loro personaggi spogliandoli di una voce altrimenti essenziale. Ognuno di loro, a partire dal protagonista Nurlan, interpretato da Predrag 'Miki' Manojlovic, riesce a plasmare il proprio ruolo con facilità, servendosi di una mimica certamente accentuata, ma mai veramente forzata. I suoni e i gesti si armonizzano assieme come fossero un tutt'uno imprescindibile. Tutto questo non sarebbe riuscito senza un lavoro di scrittura intimo e genuino, come quello del regista Helmer, che racconta con leggerezza scene di vita quotidiana, lontane dal chiasso di una città poco lontana.

Servendosi di una fotografia brillante, a tratti sfumata, quasi fiabesca, lo spettatore è avvolto dal calore di un quartiere brulicante di vita, ma al tempo stesso racchiuso nell'intimità di una periferia lontana dal centro della capitale. E l'arrivo del treno, che giornalmente attraversa letteralmente il quartiere, quasi disturba la quotidianità dei suoi abitanti che, su quei binari, ci vivono. Così come nella fiaba di Cenerentola, in cui il Principe ordina che si cerchi la legittima proprietaria della scarpetta di cristallo facendola indossare a tutte le ragazze del Regno, così nel film di Veit Helmer il seno delle donne

diventa protagonista in tutte le sue forme. Eppure non c'è mai volgarità nella messa in scena di un semi-nudo che risulta, al contrario, un'ode alla vera bellezza, quella imperfetta, quindi reale, autentica. Il cast è composto per la maggior parte da attrici da cui spiccano Maia Morgenstern e Paz Vega.

(Chiara Caroli - Cinematographe)

Regia:
Veit Helmer

Interpreti:
Predrag 'Miki'
Manojlovic,
Denis Lavant,
Chulpan Khamatova,
Ismail Quluzade,
Paz Vega

Nazione:
Germania, Azerbaizhan

Anno:
2018

Durata:
90'



Regia:
Lorenzo Mattotti

Interpreti:
Toni Servillo,
Antonio Albanese,
Linda Caridi,
Maurizio Lombardi,
Corrado Invernizzi

Nazione:
Francia, Italia

Anno:
2019

Durata:
82'



18/12/2019

La famosa invasione degli orsi in Sicilia



Tonio, figlio del re degli orsi, viene rapito dai cacciatori nelle montagne della Sicilia. In seguito a un rigoroso inverno che minaccia una grande carestia, il re decide di invadere la piana dove vivono gli uomini. Con l'aiuto del suo esercito e di un mago, riesce a vincere e a ritrovare Tonio. Ben presto, però, si renderà conto che gli orsi non sono fatti per vivere nella terra degli uomini. Dino Buzzati, uno dei più importanti autori della letteratura italiana del Novecento, scrisse e disegnò «La famosa invasione degli orsi in Sicilia» in qualità di zio per intrattenere le nipoti pubblicandola tra il gennaio e l'aprile 1945 sul Corriere della Sera fino a quando il quotidiano dovette sospendere le pubblicazioni in seguito alla Liberazione e la storia rimase incompleta. L'autore la rivide, la completò e la pubblicò nello stesso anno. Chi avrà la fortuna (e il piacere) di assistere a questa versione del testo portata sul grande schermo da Lorenzo Mattotti potrà legittimamente chiedersi perché ci siano voluti 74 anni (e sei di lavorazione) perché ciò accadesse. La risposta sta nel fatto che è sempre sembrata un'operazione difficile trasporre le opere di Buzzati al cinema. Le sue atmosfere, la sua capacità di trasformare il quotidiano in metafora, il suo pessimismo della ragione che si alimentava anche di dimensioni "altre" sembravano costituire un ostacolo insormontabile. *Il deserto dei tartari* fece numerosi passaggi di mano in mano prima di approdare a Zurlini e diventare l'unico film davvero avvicinabile all'estetica e all'etica buzzatiana.

Mattotti riesce a bissare l'impresa perché nella sua libera reinterpretazione di artista qual è si legge un profondo rispetto per l'opera del Maestro. Quelle montagne che salgono aguzze, quei quadri appesi alle pareti del palazzo reale sono omaggi diretti alla pittura buzzatiana il quale, non dimentichiamolo, è stato l'autore di «Poema a fumetti» da lui completamente illustrato. Lasciando intatta la "morale" pessimistica sulla natura umana (a cui gli orsi possono però, anche se con fatica, contrapporsi) Mattotti crea un film per grandi e piccoli a cui dedica esplosioni di colori e spazi di riflessione, azione e narrazione. Il cantastorie e la sua aiutante (a cui viene dato il nome di Almerina, la moglie di Buzzati scomparsa nel 2015) inseriscono la narrazione nell'antica tradizione del passato raccontando le vicende di uomini e orsi a un anziano plantigrado che ha la voce (e questa scelta non può non far pensare e anche un po' commuovere) di uno scrittore che ha saputo trasferire nelle sue pagine gli umori di quella terra che sta nel titolo: Andrea Camilleri.



(Giancarlo Zappoli, Mymovies.com)

08/01/2020

Il mio capolavoro



Arturo (G. Francella) è il proprietario di una galleria d'arte nel centro di Buenos Aires. È un vero e proprio animale sociale, galante, raffinato, empatico ma privo di scrupoli quando si tratta di concludere un affare. Renzo (L. Brandoni) sembra quasi il suo opposto: è un pittore scontroso, ruvido, misantropo, semialcolizzato e in forte declino. Detesta il contatto umano e vive al limite dell'indigenza. Arturo e Renzo sono legati da una profonda ed antica amicizia, pur non avendo praticamente nulla in comune. Anzi, le contrastanti esperienze di vita e di opinioni li portano spesso a litigare su qualsiasi argomento, dal senso dell'arte al significato del successo. Quando il pittore perde la memoria a causa di un incidente, Arturo decide di sfruttare la situazione ...

Gastón Duprat è un regista e produttore argentino, classe 1969, che ha lavorato anche per la televisione, spesso in coppia con Mariano Cohn. Dopo la notorietà internazionale guadagnata a Venezia nel 2016 con *Il cittadino illustre*, ha deciso di occuparsi da solo della regia di *"Il mio capolavoro"*, prodotto da M. Cohn, e di produrre il prossimo film dell'amico *"4x4"* attualmente in preparazione. A proposito di *"Il mio capolavoro"*, ha dichiarato in un'intervista che: "L'arte è l'ambito in cui si svolgono le storie nonostante l'arte non ne sia sempre il fulcro ma è la geografia in cui succedono. Nel *Mio Capolavoro* volevamo raccontare l'amicizia di due uomini con un passato in comune, molto forte, e che nel presente troviamo in posti molto diversi, in universi ben distinti. Dopo abbiamo pensato a un gallerista e un pittore, per riflettere anche sul tema dell'arte; però credo che il tema principale abbia a che fare con l'amicizia dei due personaggi (...). L'ironia è l'unico tono di cui sono capace. (...) Non dico "voglio fare un dramma" o "voglio fare una commedia", è il mio tono naturale, fare dramedy che facciano pensare e divertano. Mi dà tanta soddisfazione quando la gente ride, mi piace".

Gradito dal pubblico, un po' ridimensionato dalla critica rimane comunque un'opera interessante: *"Al centro c'è una truffa: ma, come dice un personaggio, tutta l'arte odierna è una truffa. Ecco un altro film argentino che merita la visione. Meno graffiante di quel che vorrebbe apparire, ma godibile e interpretato da un simpatico duo di attori."* (Roberto Nepoti, La Repubblica); *"L'ambito artistico è ben conosciuto dagli autori, il regista ha lavorato in un museo, sono video-artisti il fratello Gastón cosceneggiatore dei suoi film e il produttore M. Cohn: i quadri che compaiono nel film sono di Carlos Gorriarena, famoso negli anni Ottanta come il protagonista che vede il suo stile passare inesorabilmente di moda. Umorismo nero, decisi colpi di scena sono conditi da sottili notazioni di costume metropolitano contrapposte alla suprema indifferenza delle Ande."* (Silvana Silvestri, Il Manifesto)

Regia:
Gastón Duprat

Titolo originale:
Mi obra maestra

Interpreti:
Guillermo Francella,
Luis Brandoni,
Raúl Arévalo,
Andrea Frigerio,
María Soldi

Nazione:
Spagna, Argentina



Anno:
2018

Durata:
100'

Regia:
Gustav Möller

Titolo originale:
The Guilty

Interpreti:
Jakob Cedergren,
Jessica Dinnage,
Omar Shargawi,
Johan Olsen,
Jacob Lohmann

Nazione:
Danimarca



Anno:
2018

Durata:
85'

22/01/2020

Il colpevole



Asger Holm è un agente di polizia che si è messo nei guai e per questo è stato confinato a rispondere al numero d'emergenza insieme a più anziani colleghi. Vive questo lavoro con insofferenza e agitazione, anche perché l'indomani lo aspetta il processo che deciderà della sua carriera. Quando riceve la telefonata disperata di una donna che dice di essere stata rapita, Asger decide di mettersi in gioco e fare il possibile, fino a scavalcare le regole, per non tralasciare alcuna possibilità. Il suo desiderio di redenzione si incaglia però in un caso che è molto più complesso di quello che sembra e le sue buone intenzioni rischiano di avere effetti controproducenti per sé e per gli altri.

Messo in scena in tempo reale, tra due stanze e un corridoio, con quasi un solo interprete in scena perennemente al telefono, *The Guilty* ha vinto agli scorsi Sundance Film Festival e Rotterdam Film Festival il premio del pubblico.

Thriller sulla coscienza e la parola, questo primo lungometraggio del danese Gustav Möller è una vera sorpresa, un film diverso e originale dove al centro di tutto c'è il tema di una colpa inconfessabile che riguarda tanto Asger quando uno dei suoi interlocutori telefonici.

Il film è fin dal titolo (che significa appunto "i colpevoli") figlio di una cultura protestante squisitamente nordica, che ama mettere i personaggi alle strette fino a denudarli delle loro barriere e porli di fronte alla verità su loro stessi.

Il passato di Asger è inoltre un ostacolo narrativo ai suoi buoni propositi, perché la delicata situazione in cui si è messo fa sì che i suoi colleghi non sappiano fino a che punto fidarsi di lui.

Il tempo reale della sceneggiatura e della regia funziona quindi efficacemente, perché quella di Asger è una lotta contro il tempo, che si estende oltre il suo orario di lavoro e lo vede nascondersi in una stanza buia. Una sorta di discesa agli inferi dove la luce si fa rossastra e la situazione sempre più disperata.

(B.B.)



29/01/2020

Burning - L'amore che brucia



disseminati rapidamente, non approfonditi ma sufficienti a creare nel lettore la suggestione icastica necessaria al godimento della brevità narrativa. Il ritmo di una storia fatta di nulla, in cui gli elementi che vanno a costruirne l'ossatura sono una serie

di misteri di cui non si può venire a capo. "Per me il mondo è un mistero", dice Jongsu. Per questo cerca una storia da scrivere, per provare a dare un senso alle cose, a dargli un ritmo. Ce l'avrebbe già il soggetto: la vita di un padre in collera, un uomo abbandonato dalla moglie con un figlio piccolo, un contadino orgoglioso e incapace di piegarsi al mutare delle cose. Ma non è quello che gli interessa. Deve trovare la "sua" storia, quella che sembra non riuscire a immaginare, bloccato da una sorta di apatia che lo fa camminare come se fosse sul punto di cadere e gli dipinge sul volto un'espressione impassibile e allocchita.

Quando nella sua vita irrompono prima la sconclusionata Heaemi e poi il ricco e misterioso Ben le cose però cambiano. Jongsu crede infatti di aver

trovato la sua storia quando Ben, che sorride sempre e cerca di divertirsi in ogni occasione (anche se Jongsu lo sorprende per due volte in due minuscoli straordinari momenti del film mentre sbadiglia sopraffatto dalla noia), gli racconta, forse inventandoselo, che per passatempo brucia le serre abbandonate. Ma lo fa una volta ogni due mesi, perché alle cose bisogna dare un ritmo. Jongsu comincia allora a ridestarsi dal suo torpore e - senza saperlo - prende a vivere (o a immaginare?) la "sua" storia prima ancora di scriverla. Perché non c'è nulla di più cinematografico che mettere in forma il "proprio" reale. (I.A.D.)

Regia:
Chang-dong Lee

Titolo originale:
Beoning

Interpreti:
Yoo Ah-In,
Steven Yeun,
Jong-seo Jun,
Joong-ok Lee,
Soo-Kyung Kim,
Seungho Choi

Nazione:
Corea del Sud

Anno:
2018

Durata:
148'



Regia:
Debra Granik

Titolo originale:
Leave No Trace

Interpreti:
Ben Foster,
Thomasin McKenzie,
Jeff Kober,
Dale Dickey,
Peter James DeLuca

Nazione:
USA

Anno:
2018

Durata:
108'



Senza lasciare traccia

05/02/2020



In fondo al bosco vivono un padre e una figlia. Will e Thomasin formano da soli una comunità con le sue regole e la sua filosofia. Tom, come la chiama il padre, è un'adolescente diafana che condivide col genitore un *Eden* silvestre; Will, veterano di guerra traumatizzato, si è ritirato volontariamente dal mondo imbarcando sua figlia in una vita da eremita. Esperto nell'arte della sopravvivenza, Will ha trasmesso a Tom solide conoscenze e adesso vive clandestinamente con lei sul limitare di Portland, nel parco nazionale dell'Oregon. Ma un giorno vengono scoperti e costretti a rientrare in un ordine sociale ed economico più normativo. I servizi sociali gli propongono un tetto, una scuola, una vita normale a cui Will non riesce proprio a rassegnarsi e che Tom vive come una (bella) scoperta. La presa di coscienza di questa divergenza la condurrà all'indipendenza.

Otto anni dopo *Un gelido inverno*, Debra Granik trasloca dal Missouri all'Oregon ma resta fedele ai margini. Margini che offrono nuove prospettive.

Padre e figlia vivono in autarchia in una foresta, esplorando al massimo il concetto di autosufficienza. Lui ha un problema a integrarsi in una società che non ha scelto, lei ne è stata preservata fino al giorno in cui intravede un'altra via possibile. Il loro equilibrio vacilla ma mai il loro amore in risonanza col minimalismo lirico della regia che accorda personaggi e paesaggi. Diversamente dal suo titolo, che suggerisce l'intenzione deliberata del protagonista di "non lasciare traccia", l'autrice segue le sue orme e trova il sentiero discreto dei dimenticati volontari, di

persone trincerate nei boschi, condannate a una vita vagabonda per resistere a una modernità alienante o per curare una sindrome post traumatica provocata dalle guerre senza gloria dell'America.



(B.B.)



12/02/2020

L'ospite

C'è una sottile vena grottesca che caratterizza i film di Duccio Chiarini (classe 1977) in modo sommo, ma inequivocabile. Un'atmosfera stralunata, sospesa in equilibrio tra elegante ironia e malinconia esistenziale, che identifica immediatamente le sue storie e i suoi personaggi. Che non sono mai volgari né sopra le righe. Al contrario, sono piccoli frammenti di quotidiano che gettano un fascio di luce su zone intime e delicate del nostro privato, senza un atteggiamento derisorio, bensì di comprensione e di affettuosa empatia.

Con *L'ospite*, suo secondo lungometraggio di finzione, Chiarini delinea un nuovo profilo di antieroe. Una categoria che nel mondo messo a fuoco dal regista fa rima con normalità. Guido

(Daniele Parisi) è fondamentalmente un'anima pura, uno dei tanti quarantenni che non hanno ancora smesso di inseguire il proprio sogno (nello specifico, la pubblicazione di un improbabile saggio critico su Italo Calvino), ma che si è impantanato in una *comfort zone* all'insegna di una dignitosa mediocrità che gli permette di sopravvivere confidando nell'attesa, ma al contempo gli impedisce di dare un senso o una vera svolta alla sua vita, sia sul piano professionale che sentimentale.

La scossa arriva ex abrupto a inizio film, con un preservativo bucato che paventa una possibile gravidanza non desiderata da parte della sua compagna, Chiara (Silvia D'Amico). È l'occasione per mettere in discussione la coppia, mettere sul piano della bilancia le priorità di ognuno e provare a vedere se c'è dell'altro là fuori che li aspetta. Oppure, al contrario, avere la conferma che quella vissuta finora è proprio ciò che va bene per loro. E allora tornare indietro sui propri passi.

La figura dell'ospite che dà il titolo al film è proprio Guido, il quale, durante la proverbiale "pausa di riflessione" voluta da Chiara, passa dal letto della sua vecchia stanza a casa degli anziani genitori al divano nel loft dell'amico in carriera. Una condizione che serve per far acquisire al nostro dimesso protagonista la consapevolezza che anche coloro che all'apparenza ci sembrano chi affermati nel lavoro, chi soddisfatti delle proprie esistenze e chi pienamente appagati a livello sentimentale, in realtà hanno ciascuno i propri problemi. Come tutti. *L'ospite* ha l'obiettivo ultimo di farci riflettere sulla quadra per arrivare a poter dire di essere, magari non felici, "ché la felicità è un fatto relativo"; ma almeno sereni e in pace con se stessi. E allora vai a sapere che ciò per cui abbiamo investito così tanto in termini di soddisfazione professionale, in realtà fosse una chimera, effimera e sostanzialmente una perdita di tempo. E vai a sapere che la persona con cui ci immaginavamo fino alla fine dei nostri giorni, in realtà non fosse la nostra anima gemella. Ecco allora che il grande merito di *L'ospite* è nella sua capacità di comunicare in modo vero, spontaneo e sincero un sentire comune, una sensazione di lieve malessere che ci appartiene, indistintamente, in quanto esseri umani.

Il film è stato proiettato alla 36^{ma} edizione del Torino Film Festival.

(I.A.D.)

Regia:
Duccio Chiarini

Interpreti:
Daniele Parisi,
Silvia D'Amico,
Anna Bellato,
Thony,
Sergio Pierattini

Nazione:
Italia, Francia

Anno:
2018

Durata:
94'



Regia:
Karim Ainouz

Titolo originale:
A Vida Invisível

Interpreti:
Carol Duarte,
Júlia Stockler,
Gregório Duvivier,
Barbara Santos,
Flávia Gusmão

Nazione:
Brasile

Anno:
2019

Durata:
139'



19/02/2020

La vita invisibile di Eurídice Gusmão

Due donne unite, divise, distanti, complementari: Eurídice e Guida, sorelle legatissime nella Rio de Janeiro dei primi anni '50. La loro storia e il loro passato vivono sullo schermo attraverso dettagli e colori, grazie all'ampiezza dello spazio e alla concretezza del tempo.

Case, strade, ambienti, oggetti, parole, lettere, scrigni: in *La vita invisibile di Eurídice Gusmão* (il film vincitore del *Certain regard* di Cannes che Karim Ainouz ha liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Martha Batalha, in Italia pubblicato da Feltrinelli con il titolo *Eurídice Gusmão che sognava la rivoluzione*) ogni particolare racchiude e riflette la storia triste e bellissima delle due sorelle divise dalla scelta di una delle due di allontanarsi da casa una sera d'estate del 1950 e unite per il resto della loro vita da un amore intenso e infinito. Il percorso delle due protagoniste è raccontato in parallelo, una storia di separazione dopo l'iniziale simbiosi. Nel 1950 le due sorelle hanno poco più di diciotto anni, vivono insieme e si adorano, ma da qualche parte nelle alture boschive alle spalle di Rio i loro fantasmi, le anime di come saranno e di come sono state, si chiamano a vicenda senza trovarsi, si perdono ciascuna nella propria vita. Sospese nella solitudine dell'anima, Eurídice e Guida si incontrano solo nel regno dell'illusione: nelle lettere che la prima scrive alla seconda sperando che in qualche modo possa leggerle e nei pensieri che la seconda, abbandonata eppure mai rancorosa, dedica per tutta la vita alla prima.

Guida torna a casa, sola e incinta, dopo l'iniziale fuga per amore; ripudiata dal padre, partorisce, sopravvive, trova lavoro come operaia e viene accolta col figlio dall'ex prostituta Filomena; Eurídice sposa invece l'uomo sbagliato per non contraddire i genitori, ritarda la gravidanza per iscriversi al conservatorio, partorisce anche lei, vince comunque il concorso di pianoforte ma crolla, impazzisce, brucia tutto. Sole, perdute e sfruttate in una società pesantemente maschilista, dentro il tempo che passa inesorabile, dall'inizio alla fine degli anni '50 e poi fino alla fine delle loro esistenze, le due sorelle costruiscono separatamente la loro vita concreta. Quella invisibile vita oltre loro, nella dita di Eurídice che sfiorano una tastiera, nella parole di Guida, nel montaggio cinematografico che le accosta. Nella distanza che separa e attrae gli elementi in contrapposizione di *La vita invisibile di Eurídice Gusmão* — la realtà e il desiderio, la delusione e l'attesa, il silenzio e la voce, l'invocazione e la risposta, le parole nel vuoto e le parole che rimangono sulla carta — riverbera l'intensità straziante del film. Perché piangere al cinema è una forma di riconoscimento, una speranza tradita eppure sempre viva.

(I.A.D.)



26/02/2020

El Pepe - Una vida suprema

Kusturica torna a dirigere un documentario, questa volta su José "Pepe" Mujica l'ex membro dei Tupamaros, un'organizzazione di guerriglieri, diventato presidente dell'Uruguay.

Attivista politico, guerrigliero orgoglioso del proprio passato e soprattutto sognatore, "El Pepe" è diventato il presidente dell'Uruguay restando sempre fedele ai suoi ideali. Ma anche abbracciando la possibilità del cambiamento e della novità. Emir Kusturica scava nell'eredità di José "Pepe" Mujica e ritrova in lui uno spirito affine con cui discutere il senso della vita da un punto di vista filosofico, politico e poetico. Kusturica sceglie la via della conversazione informale, e non potrebbe fare altrimenti con un soggetto come Mujica, che apostrofa le

platee ai suoi comizi affermando che dovrebbero scambiarsi il posto: il popolo sul palco e lui, il suo rappresentante, di sotto ad ascoltarlo. Mujica è raccontato nei suoi caratteri più nobili, che sono però giustamente già noti. La fattoria nella periferia di Montevideo, dove lavora guidando lui stesso il trattore, facendosi bastare uno stipendio minimo, adesso come prima, quando era al vertice dello Stato. E poi il Maggiolino del 1987, che si rifiuta di vendere. Il passato guerrigliero, il presente da marito e sostenitore di Lucia Topolansky (numero due del governo attuale), l'utopia socialista mai abbandonata. (B.B.)

"Realizzare un'utopia richiede una nuova consapevolezza. Se guardiamo il suo percorso di vita e lo prendiamo ad esempio, Jose Mujica ci dà la speranza che è possibile attuare gli ideali. L'amore per la vita e per la natura è il nucleo della sua ideologia. Ho fatto questo film per la profonda ammirazione che mi suscitano lui e il suo lavoro. Infelice che il mio paese non abbia mai avuto un presidente simile, voglio celebrare l'Utopia e la Virtù". "Mi interessa l'uomo felice di guidare il trattore e lavorare in fattoria, un uomo con una devozione scientifica per i fiori che, allo stesso tempo, ha avuto un forte impatto sul mondo della

politica proprio perché è così unico" "Fra tutti i rivoluzionari - continua Kusturica - è quello che ha ottenuto maggior successo. Lo definirei un filosofo con una mente pratica. All'inizio appartiene a un gruppo di guerriglia urbana e poi ha la calma e la saggezza di ripensare il mondo contemporaneo. In ogni singola scena del film in cui è inquadrato, senti l'umanità e la gentilezza che emanano da lui. E anche ora che non è più presidente, il popolo continua ad adorarlo. Io sono dell'Est Europa. Credetemi: neppure nelle democrazie più consolidate trovi un Mujica. I presidenti o finiscono in prigione, o scappano, o si nascondono. Diventano ricchi. Mujica è l'opposto. È veramente unico". (Emir Kusturica)



Regia:
Emir Kusturica

Interpreti:
Pepe Mujica,
Emir Kusturica

Nazione:
Argentina,
Uruguay, Serbia

Anno:
2018

Durata:
74'



Regia:
Romane Bohringer,
Philippe Rebot

Titolo originale:
L'Amour Flou

Interpreti:
Romane Bohringer,
Philippe Rebot,
Rose Rebot-Bohringer,
Raoul Rebot-Bohringer,
Reda Kateb

Nazione:
Francia

Anno:
2018

Durata:
97'



04/03/2020

Come separarsi e rimanere amici

La separazione, si sa, è un fenomeno sempre più frequente nella società occidentale odierna, stretta tra la morsa di una crisi economica diffusa che non permette a tutti di mettere su famiglia quando vorrebbero, e di uno stile di vita che vede l'immaturità come religione, la spensieratezza come mantra... *L'Amour flou: Come separarsi e restare amici*, diretto, scritto e interpretato dalla coppia Romane Bohringer e Philippe Rebot, offre però allo spettatore un iter narrativo dove, tra risate e riflessioni, si propone con intelligenza come possa essere una separazione, come essa spesso voglia dire spogliare intelligentemente un rapporto di coppia da ciò che non esiste più, ma mantenere ciò che di bello e prezioso è sopravvissuto, mettendo da parte orgoglio e competitività. Il film è la messa in scena del vero divorzio di Bohringer e Rebot, che per molto tempo sono stati sposati e la cui famiglia è essa stessa parte integrante dell'iter narrativo. La pellicola si regge sulle robustissime spalle dei due protagonisti, assolutamente agli estremi opposti in quanto a stile di recitazione e caratteristiche: lui, perennemente sotto le righe, perfetto esempio dei 50enni Peter Pan che non accettano di dover crescere e prendersi le proprie responsabilità, aspettando che qualcun altro (o meglio qualcun'altra) lo faccia al posto loro. Lei, la classica madre iperstressata, un po' artista un po' no, in continua analisi psichiatrica, decisa su tutto e su niente, ma capace di aggrapparsi a ogni cosa che le ricordi che è viva, che le permetta di restare madre e di sentire che i 10 anni trascorsi con quell'uomo non sono stati buttati via o sperperati.

In mezzo, totem del tentativo domestico e strutturale di sopravvivere al terremoto del tempo e dell'età che ha ucciso il loro sentimento, si erge la prole, i bambini, Rose e Raoul, piccolo tesoro che i due ex coniugi cercano in tutti i modi di accudire assieme, di far crescere nella felicità e nella spensieratezza. Una commedia dissacrante, briosa ma mai banale, che getta una luce per una volta diversa e originale su cosa a volte sia in realtà una separazione: un atto di libertà e amore. Di libertà perché permette a entrambi di ritornare a essere ciò che sognavano e volevano essere, di amore perché mette al centro l'altro, quell'amore che vi era e che ora va rispettato in quanto atto di generosità e mai di egoismo. Un amore che è soprattutto verso quei figli che, troppo spesso, ancora oggi rimangono dilaniati da quelle coppie ormai malassortite che a colpi di affidamenti esclusivi li usano per farsi del male. *L'Amour flou* è anche il film del non prendersi troppo sul serio, dell'evitare di auto-celebrarsi e scendere nella vanità, nel già visto e già sentito, un film sicuramente coerente, genuino, onesto nella sua sperimentazione. (C.P.)



11/03/2020

Parasite

Ki-woo vive in un modesto appartamento sotto il livello della strada. La presenza dei genitori, Ki-taek e Chung-sook, e della sorella Ki-jung rende le condizioni abitative difficoltose, ma l'affetto familiare li unisce nonostante tutto. Insieme si prodigano in lavoretti umili per sbarcare il lunario, senza una vera e propria strategia ma sempre con orgoglio e una punta di furbizia. La svolta arriva con un amico di Ki-woo, che offre al ragazzo l'opportunità di sostituirlo come insegnante d'inglese per la figlia di una famiglia ricca: il lavoro è ben pagato, e la villa del signor Park, dirigente di un'azienda informatica, è un capolavoro architettonico. Ki-woo ne è talmente entusiasta che, parlando con la signora Park dei disegni del figlio

più piccolo, intravede un'opportunità da cogliere al volo, creando un'identità segreta per la sorella Ki-jung come insegnante di educazione artistica e insinuandosi ancor più in profondità nella vita degli ignari sconosciuti.

Bong Joon-ho ha costruito una carriera sulla distorsione del fantastico, con affreschi plastici di larga scala come *The Host*, *Snowpiercer* e il recente *Okja*. A dispetto del titolo, però, in *Parasite* non ci sono creature, né immersioni nel soprannaturale:

solo due famiglie, due case, e la brutale dissezione di una disuguaglianza di classe nella società tanto coreana quanto globale. Nell'era delle fratture sociali sempre più scomposte, *Parasite* è un'eccellente lettura del suo tempo, che Bong riposiziona nel verticale delle stratificazioni domestiche dopo averlo disteso sull'orizzontalità del treno in *Snowpiercer*. Alla fotografia, vivida e fluida nello sfruttare i volumi architettonici, c'è Hong Kyung-po, reduce dal fenomenale lavoro su *Burning*, che della lotta di classe faceva uno sfondo elegante laddove *Parasite* la erge ad allegoria principale. Nonostante il film "cambi stanza" con agilità tra un genere e l'altro (come sempre in Bong), alternando commedia, tensione e puro dramma, i Park non sono una semplice

caricatura di ricca ottusità, così come Ki-taek e la sua famiglia oscillano tra l'iniziale versione coreana degli *Shoplifters* (*Un affare di famiglia*) di Kore-eda e una sempre più dark discesa nella tentazione.

I soldi sono un ferro da stiro che elimina tutte le pieghe, avverte Chung-sook, mamma dal pragmatismo d'assalto. Essere una brava persona non è che l'ennesimo lusso di una lunga serie, secondo il regista, che come di consueto ammantava la sua parabola di spiazione capitalistica in immagini che attingono al livello più profondo della psiche umana: un'inondazione che arriva improvvisa, densa e scura, a lambire lo spazio vitale di chi non ha molto. (Emanuele Sacchi - MyMovies.it)



Regia:
Bong Joon-ho

Interpreti:
Song Kang-ho,
Sun-kyun Lee,
Choi Woo-Sik,
Hye Jin Chang,
Park So-dam

Nazione:
Corea del Sud

Anno:
2019



Durata:
132'

Regia:
Jean-Pierre e Luc
Dardenne

Titolo originale:
Le jeune Ahmed

Interpreti:
Idir Ben Addi,
Olivier Bonnaud,
Myriem Akheidiou,
Victoria Blick,
Claire Bodson



Nazione:
Belgio

Anno:
2019

Durata:
84'



Dopo aver affrontato mancanza di lavoro e precarietà sociale ed esistenziale, i fratelli Dardenne stavolta ci raccontano le vicissitudini di Ahmed, un tredicenne, nato in Belgio in una famiglia d'origini magrebine, che si fa irretire dalle predicazioni di un imam ed entra nel vortice del radicalismo islamico, progettando di uccidere la sua insegnante di arabo, considerata apostata. L'idea del film era nata già nell'agosto 2016, pochi mesi dopo gli attentati terroristici a Bruxelles ma per la risonanza mediatica sollevata dall'argomento i Dardenne accantonarono il progetto. Dopo essersi documentati in modo molto minuzioso sulla dottrina islamica e sulle sue derive fondamentaliste, hanno quindi deciso di concentrarsi sul tema dei giovanissimi che si radicalizzano e hanno incontrato magistrati, esperti di cultura islamica, educatori, assistenti sociali, insegnanti per approfondire sul campo la questione dal

punto di vista sociale. Così è nata la storia di Ahmed, miglior regia a Cannes 2019. Intervistati dopo la premiazione, hanno detto: "Quando abbiamo iniziato a scrivere, non immaginavamo che avremmo creato un personaggio così chiuso in se stesso e imperscrutabile, capace di sfuggirci fino a tal punto di lasciarci privi della possibilità di costruire una struttura drammatica per recuperarlo, per farlo uscire dalla sua follia omicida. Eppure, potrebbe essere diversamente? Come arrestare l'impetuosa corsa verso l'omicidio di questo giovane fanatico, impermeabile alla bontà e alla gentilezza dei suoi educatori, all'amore di sua madre, all'amicizia e ai giochi romantici della giovane Louise? Quale potrebbe essere la scena, quali potrebbero essere le inquadrature che permetterebbero di filmare questa metamorfosi e di sconvolgere lo sguardo dello spettatore immerso nella notte di Ahmed, vicinissimo a ciò che lo possiede e dal quale potrebbe finalmente liberarsi?".

La critica oscilla, tra apprezzamento e stroncature; "Anche se sono tra i grandi veterani del festival, i fratelli Dardenne tradiscono lo stesso entusiasmo che avevano quando arrivarono sulla Croisette per la prima volta, nel 1996, con *La promesse* (...) *Le jeune Ahmed* è il loro film più pessimista." (Véronique Cauhapé, Le Monde); "Il nuovo film dei Dardenne assomiglia a una scommessa talmente alta da non poter essere vinta (...) La preoccupazione di non edulcorare o ammorbidire la realtà finisce per spingere il film verso un vicolo cieco, senza risposte per lo spettatore." (Paolo Mereghetti, Il Corriere); "In questa mancanza di comprensione c'è anche la forza del film (...) Qui le certezze vengono meno e nel percorso «obbligato» del giovane Ahmed... si impone un sentimento di impotenza". (Cristina Piccino, Il Manifesto). (A.S.)

18/03/2020

L'età giovane



25/03/2020

The farewell - Una bugia buona

The Farewell - Una bugia buona prende le mosse da una bugia realmente vissuta. Billi, nata in Cina e cresciuta negli Stati Uniti, tornata a malincuore a Changchun, e scopre che in famiglia tutti sanno che all'amata matriarca, Nai-Nai (termine mandarino per indicare la nonna), restano solo poche settimane di vita. Decidono di tenere nascosta la verità alla stessa Nai-Nai e per proteggere la sua serenità, si riuniscono con il festoso espediente di un matrimonio affrettato, richiamando membri della famiglia sparsi all'estero. Avventurandosi in un campo minato di aspettative e convenevoli di famiglia, Billi scopre che, in realtà, ci sono molte cose da festeggiare: l'occasione di riscoprire il paese che ha lasciato da bambina, il meraviglioso

spirito di sua nonna, e i legami che continuano a unire anche quando c'è molto di non detto. Al centro della storia c'è una domanda solo apparentemente semplice: è giusto nascondere la verità alle persone amate? Nel caso di Bill il suo mondo crolla quando le viene chiesto di dire una colossale bugia sulla morte imminente della sua amatissima nonna. Ma è proprio mentendo

che scoprirà nuove e misteriose vie in cui le famiglie si raccontano la verità. Per Bill, imbevuta di cultura e indipendenza americane, il piano contravviene sicuramente a ogni logica e probabilmente anche a ogni etica. Eppure eccola lasciare New York, spinta dal bisogno di vedere Nai-Nai un'ultima volta, ma impossibilitata a spiegarle la ragione della sua visita improvvisa. I maldestri tentativi di Bill di tener fede alla bugia, mentre naviga in un mare di differenze generazionali e culturali, creano momenti di comicità amara e spumeggiante. Ma c'è anche una corrente più profonda che scorre sotto la superficie: perché l'espediente del viaggio di Bill ritrae ciò che le famiglie tengono celato e ciò che invece rivelano, ciò che la famiglia esige da ognuno, e ciò che ognuno,

in cambio, ne riceve. La regista tratta il tema con un misto di leggerezza e gravità che rispecchia le emozioni che si provano in certe riunioni familiari a cui non si è sicuri di riuscire a sopravvivere, e che pure restano indimenticabili. Ha spiegato la regista: "Nei film sui segreti o le bugie di famiglia ricorre sempre il tema della grande catarsi che si prova nel momento in cui la verità è finalmente svelata. Con *"The Farewell"* volevo dimostrare l'esatto contrario. Il film non giudica nessuno e non giudica la decisione della famiglia di nascondere la verità alla matriarca. Nessuno fa la parte del cattivo in questa famiglia. Per me si tratta di una storia sui "linguaggi dell'amore", sui diversi modi culturali e individuali di esprimere l'amore e le tante incomprensioni che ne derivano, soprattutto all'interno delle famiglie di oggi che vivono a cavallo tra culture diverse. Ma le cose che comunichiamo nascono pur sempre dall'amore, e se questo amore non si esprime nel modo in cui vorremmo o ci aspettiamo di sentirlo non vuol dire che gli altri non ci vogliono bene. A volte le cose più importanti in una famiglia sono le cose non dette". (C.P.)

Regia:
Lulu Wang

Titolo originale:
The farewell

Interpreti:
Zhao Shuzhen,
Awkwafina,
X Mayo,
Lu Hong (I),
Kong Lin, Tzi Ma

Nazione:
USA. Cina



Anno:
2019

Durata:
98'

Regia:

Ken Loach

Interpreti:

Kris Hitchen,
Debbie Honeywood,
Rhys Stone,
Katie Proctor,
Ross Brewster

Nazione:

Gran Bretagna,
Francia, Belgio

Anno:

2019

Durata:

100'

01/04/2020

Sorry we missed you



Dopo il successo di *Io, Daniel Blake*, il regista torna dietro la macchina da presa per raccontare lo sfruttamento del lavoro nel Regno Unito.

“Sorry we missed you” è quello che sta scritto sull’avviso che i corrieri che consegnano le merci a domicilio lasciano in buchetta quando non trovano i clienti. Un lavoraccio: ritmi disumani, orari sotto rigido controllo elettronico... Se per di più, come capita a Ricky Turner, il protagonista, hai anche comprato il furgone, devi finire di pagarlo e sei senza assicurazione, resti senza paracadute. Ricky è passato da un lavoretto all’altro (come ci racconta la stringata scena iniziale dove, a schermo nero, la sua voce elenca i lavori precedenti); poi ha deciso di mettersi in proprio per comprare una casa, e si è messo con una franchise di consegne a domicilio e, da buon nuovo “imprenditore”, è costretto a gareggiare con se stesso, con i suoi ritmi, con i suoi affetti, con la sua umanità. Quattordici, quindici ore di lavoro al giorno, al volante sugli svincoli intasati delle cinture industriali inglesi, senza più un momento da dedicare ai figli e alla moglie Abbie. Che, a sua volta, fa l’infermiera a domicilio (pagata a visita), ha cura e simpatia per i suoi pazienti, ma impiega un tempo interminabile per raggiungerli, adesso che ha venduto la sua piccola auto per versare la prima rata del furgone.

Così, una bella famiglia felice di Newcastle, solidale su un’illusoria aspettativa d’indipendenza, si sgretola in fretta sotto i colpi degli inconvenienti quotidiani, della stanchezza, la tensione, l’ansia che cresce. Il figlio diciannovenne, writer scontroso in piena crisi di crescita, s’inasprisce ancora di più, mentre la bambina di undici anni è costretta a organizzarsi da sola la vita, sulle indicazioni che la mamma le detta al cellulare tra un bus e l’altro.

Ken Loach è sempre stato attentissimo alle condizioni e alla vita dei lavoratori più precari, scava tra le fasce deboli e i nervi scoperti, e Paul Laverty è lo sceneggiatore perfetto per questa storia. Ovvio, perciò, che *Sorry We Missed You* sia un film giusto, moralmente e storicamente ineccepibile, che tuttavia tralascia quasi tutti quei momenti di acuto dolore o di sferzante humor che illuminavano le storie precedenti.

(C.P.)



Schede:

125

Donne:

58 %

Uomini:

42 %

Età media:

53 anni

1	BLACKKKLANSMAN	8,49
2	TORO SCATENATO	8,26
3	DETROIT	8,13
4	GIRL	8,13
5	OLTRE LA NOTTE	8,03
6	UN AFFARE DI FAMIGLIA	8,00
7	7 UOMINI A MOLLO	7,88
8	QUASI NEMICI - L'IMPORTANTE È AVERE RAGIONE	7,87
9	VISAGES, VILLAGES	7,85
10	UN SOGNO CHIAMATO FLORIDA	7,53
11	SAMI BLOOD	7,53
12	LUCKY	7,49
13	LA TERRA DELL'ABBASTANZA	7,41
14	L'ISOLA DEI CANI	7,30
15	ALLA RICERCA DI VAN GOGH	7,22
16	L'UOMO CHE UCCISE DON CHISCIOTTE	7,02
17	MOST BEAUTIFUL ISLAND	6,03

LA VOSTRA
CLASSIFICA
PER LA
STAGIONE
2018-2019

CINE
FORUM
PINEROLO

